

TEMA: AMORI IMPOSSIBILI

Mancava poco al nostro arrivo alla stazione di San Pietroburgo. Avevo intrapreso questo viaggio per frequentare il “Baltic Humanitarian Institute”, un college universitario. Stavo per iniziare il primo anno della facoltà di giurisprudenza ed ero naturalmente molto emozionato. Era una meravigliosa occasione per allontanarmi il più possibile dalla mia famiglia.

Tutti i miei parenti fanno parte della Община, obshchina, la mafia cecena. Odiavo il fatto che appartenessero a un’organizzazione mafiosa e mi faceva ribrezzo usare i loro soldi sporchi, riciclati da qualche losco affare. Provenendo da un livello socioculturale piuttosto basso, i miei genitori mi facevano studiare solo per farmi diventare un вор в законе, vor v zacone, letteralmente “ladro nella legge”, ovvero una persona di successo, come per esempio un medico o un avvocato, che però in realtà gestisce attività criminali e ha una posizione rilevante all’interno del sistema mafioso russo. Io invece studiavo per passione e perché desideravo andarmene il prima possibile dalla mia madrepatria.

Il treno iniziò a rallentare e io iniziai a prepararmi. Presi la valigia e la custodia della mia Gibson SG, uguale a quella del mio idolo Angus Young. Scesi dal treno e salii sul pullman che mi avrebbe portato al college. Erano tutti volti nuovi per me, ma anche gli altri sembravano non conoscersi.

Finalmente arrivammo al “Baltic Humanitarian Institute”. Dopo essere stati accolti, ci fecero fare una breve visita guidata della scuola e infine ci indicarono le stanze. Entrai nella mia camera e posai i miei bagagli su uno dei due letti presenti. Era abbastanza spaziosa, aveva un soffitto alto e dei muri spessi. Il pavimento era ricoperto da una moquette dai colori scuri e le pareti erano tinteggiate di bianco. Sotto un’ampia finestra c’era una lunga scrivania con due sedie.

Mentre sistemavo il contenuto delle valigie nell’armadio più vicino al mio letto, arrivò quello che doveva essere il mio compagno di stanza. Era un ragazzo sul metro e ottantacinque, snello, con i capelli corti biondo cenere. Sotto gli occhiali rotondi dalla montatura sottile, aveva due penetranti occhi verdi mare. Indossava una felpa bianca, dei jeans aderenti chiari e delle sneakers nere. In mano aveva una grossa valigia che, appena entrato, posò a terra. Appena lasciato il bagaglio si voltò verso di me, mi strinse cordialmente la mano e si presentò. Si chiamava Aleksey. Parlammo un po’ per conoscerci meglio. Era una persona estremamente gentile e riuscì subito a mettermi a mio agio. Mi faceva veramente piacere parlare con lui. Mi pervadeva una sensazione di felicità che non provavo da molto tempo. Oltre alla lontananza dalla mia famiglia, mi sentivo sollevato per aver trovato un ragazzo così cortese e simpatico. Avevo paura che fosse un fanatico religioso. In Russia l’estremismo religioso è abbastanza diffuso. Molti usano la religione come una scusa per azioni vergognose, come per esempio la legge contro la “propaganda gay”.

Dopo aver svuotato la mia valigia presi la custodia della chitarra e la aprii. Aleksey era particolarmente stupito. Mi disse: “корошо! Carashò (figo!) Da quanto tempo suoni?”. Gli risposi che suonavo da quando avevo 12 anni, allora mi chiese di mostrare le mie abilità suonandogli qualcosa. Stavo per iniziare “Thunderstruck”, quando ci chiamarono per andare a cena. Alzai le spalle sorridendo e ci avviammo verso la mensa.

Erano passati 3 mesi dall'inizio della scuola e andava tutto abbastanza bene. Prendevo dei voti eccellenti e anche Aleksey non era da meno. Avevo conosciuto gente simpatica e mi ero ormai abituato alla vita da college. L'unica cosa che mi faceva provare un senso di inquietudine erano i miei sentimenti nei confronti del mio bel compagno di stanza. Non riuscivo a capire se ricambiisse o meno e questo mi mandava in panico. Non è per niente sicuro fare coming out in Russia. Avevo passato da molto la fase dell'accettazione e adesso mi sentivo assolutamente sicuro di me e non mi vergognavo della mia identità sessuale. L'unico problema è che se avessi dichiarato i miei sentimenti e non fossero stati ricambiati, probabilmente – sempre che lui non fosse una persona davvero aperta mentalmente (ma in Russia purtroppo non siamo in tanti) – sarebbe potuto andare a dire ai professori che il suo vicino di letto era tutto... tranne che eterosessuale. I prof mi avrebbero certamente espulso e rimandato a casa dai miei, che mi avrebbero sicuramente denunciato e mandato in un campo di prigonia ceceno per LGBTQ+. Quindi dovevo essere proprio sicuro al 100% prima di dichiararmi. Non volevo rovinare il legame che si era creato tra noi due e neanche finire in carcere.

A giorni sarebbero iniziate le vacanze di Natale e si doveva tornare a casa per 2 settimane. Io naturalmente non ne avevo nessuna voglia. In quei pochi mesi mi ero quasi dimenticato della mia famiglia. Quando ci pensavo li vedevo lontani, come se appartenessero a qualcosa di passato e distante da me e dalla mia vita universitaria. Aleksey, a differenza mia, non sembrava triste all'idea di tornare a casa.

Era il 22 dicembre e stavamo facendo colazione prima di partire per tornare a casa. Gli chiesi un po' dei suoi genitori e della sua famiglia in generale, allora iniziò a raccontare. Dopo toccò a me parlare dei miei genitori. Decisi di raccontargli tutto, di quanto li disprezzassi per le loro attività illegali e di quanto fossero bigotti. Continuai il mio racconto anche mentre stavamo tornando in camera e Aleksey ascoltava attentamente. Quando finii lui mi guardò con quei suoi meravigliosi occhi verdi e mi disse: "Mi dispiace tantissimo. Dev'essere davvero dura per te". Detto questo mi abbracciò stretto. Le farfalle nel mio stomaco si alzarono in volo. Tremavo e mi sentivo al settimo cielo. Prendemmo le valigie e salimmo sul pullman che ci avrebbe portati alla stazione. Una volta saliti sul treno ci accomodammo in una cabina vuota. Faceva freddissimo, il riscaldamento non andava. Volevo dirgli tutto quello che provavo, tanto se aveva accettato la questione mafia poteva pure accettare i miei sentimenti, anche se non ne ero così sicuro. Mentre sistemavamo i bagagli mi disse: "Alla fine non mi hai ancora fatto sentire niente". Beh, era il mio momento. Feci un mezzo sorriso e tirai fuori la chitarra dalla custodia. Decisi di suonargli "Love of my life". Una parte di me sperava non la conoscesse e mi stavo agitando moltissimo. Iniziavo a sudare e il cuore batteva a mille. Quando finii mi tremavano le mani, un miracolo che non avessi sbagliato mentre suonavo. Dalla faccia sbigottita che aveva sembrava conoscerla. Si guardava intorno e lanciava occhiate nervose fuori dalla cabina. Probabilmente aveva paura che qualcuno ci avesse sentiti. Fortunatamente la chitarra elettrica non attaccata all'amplificatore è molto discreta, forse aveva solo paura che altri sentissero quello che stava per dire.

Presi coraggio e ruppi il silenzio dicendogli: "Beh, l'hai capito, я гей и люблю тебя (ya gej i lyublyu tebyà), ti voglio bene. Volevo solo essere onesto con te. Se vuoi smettere di parlarmi o dirlo ai professori fai pure, siamo in Russia, me lo posso aspettare". Mentre dicevo ciò, sembrava che stesse cercando di controbattere, ma probabilmente non riusciva a trovare le parole. Lui si scrocchiò le dita per il nervosismo, prese un respiro tremante e disse: "Non ti preoccupare, non ho intenzione di dirlo ai professori. Volevo

solo dirti che sento lo stesso per te". Questa notizia mi colpì come un pugno in faccia. Avevo uno sguardo da rimbambito probabilmente. Era andata tutto bene, quindi potevo rilassarmi. Il treno iniziò a rallentare e lui mi disse: "Ma questa non è la tua fermata?". Giusto, mi stavo quasi dimenticando di dover scendere. Presi i bagagli e mi alzai. Ci dovevamo salutare. Gli tesi la mano ma, al posto di stringerla iniziò ad avvicinarsi. Mi baciò. Il miglior regalo di Natale che avessi mai ricevuto. Gli sorrisi, aprii la porta e scesi dal treno. I miei piedi praticamente non toccavano più terra. Ero felicissimo, e prima di arrivare a casa, per la distrazione, andai a sbattere contro un paio di pali, ma questo non conta.

Ormai era sera e citofonai a casa. Mia madre aprì la porta e mi salutò. Posai la valigia e delicatamente anche la custodia della chitarra. Dal corridoio riuscivo a intravedere mio padre, mio fratello maggiore e i miei due fratelli minori. Erano seduti sul divano e stavano guardando la televisione. Quasi non mi notarono, ma quando li salutai mi fecero un cenno con la mano. L'unica che forse provava un po' di affetto per me in casa era mia madre. Andai in camera mia e mi sdraiai sul letto. Presi il cellulare, aprii whatsapp e scrissi ad Aleksey per sapere se era arrivato a casa. Mi rispose dopo pochi secondi che i suoi genitori erano venuti a prenderlo alla stazione. I suoi familiari erano venuti a prenderlo, wow. Io avevo dovuto percorrere 2 km al freddo per arrivare a casa e i miei mi avevano a malapena salutato. Mi mandò un selfie con sua sorella. Si somigliavano, l'unica differenza erano i capelli più lunghi, la forma del viso più tondeggiante e il colore degli occhi. Ero contento che almeno lui avesse una vita più allegra e spensierata. Certo, per quanto potesse essere spensierata la vita di un ragazzo gay in Russia prima di aver fatto coming out.

In quelle due settimane parlai poco con i miei genitori e passai molto tempo al telefono. L'unica volta che si interessarono a me fu durante il pranzo di Natale, quando mi chiesero del mio andamento scolastico. Da quanto avevo capito, in questi tre mesi mio fratello maggiore Konon aveva iniziato a gestire dei traffici importanti di droga. Si era anche fatto i tipici tatuaggi che hanno tutti gli appartenenti alle organizzazioni mafiose. Mio padre era fiero e tutti gli altri miei parenti ammirati. Io lo guardai con disprezzo e continuai a mangiare il borsh, che intanto si stava raffreddando. Invidiavo parecchio la vita di quello che ormai potevo considerare il mio fidanzato. Aveva una famiglia "normale" che gli voleva bene e che non aveva niente a che fare con traffici illeciti e отмывание денег (otmvane deneg) riciclaggio di denaro sporco.

Fu un gran sollievo tornare al college. Tutto andava sempre meglio ma avevamo paura che i professori ci scoprissero. Alcuni nostri compagni sembravano averlo capito, quindi tenevano le distanze. Ci fu anche un episodio abbastanza spiacevole. Era febbraio e mentre Aleksey stava entrando in stanza, un ragazzo del 2° anno gli diede dell'убой (uboy) (finocchio) e gli tirò un pugno in faccia. Io arrivai poco dopo e lo accompagnai in infermeria. Dato che non volevamo farci espellere decidemmo di fare finta che fosse caduto e da quel momento diventammo più cauti. Finiti gli studi volevamo trasferirci in Europa. Lì saremmo stati liberi di essere noi stessi, senza aver paura di rischiare la vita.

Arrivò l'estate. Aleksey decise di passare una settimana a casa mia. Quando arrivammo, i miei genitori quasi non ci salutarono. Andammo subito nella mia stanza e stabilimmo alcune regole. Non dovevamo mostrare segni di affetto che andassero oltre all'amicizia quando ci trovavamo nei paraggi dei miei familiari, soprattutto di mio fratello Konon o mio padre. Se, cosa molto difficile, gli avessero chiesto qualcosa riguardante la sua vita

sentimentale, doveva mostrare la foto con sua sorella facendo finta che fosse la sua fidanzata. Ultima regola ma non meno importante, lui non sapeva nulla della questione mafia. Per il resto poteva dormire nel mio letto, tanto se avessimo seguito le prime due regole i miei non si sarebbero insospettiti. Durante la cena non ci chiesero niente, e facevano finta che non esistessimo. A lui non cambiava molto, ma più che altro gli dispiaceva per me. Finito di mangiare il mio ragazzo cercò di usare le regole base della buona educazione, quindi fece i complimenti a mia madre per quello che aveva cucinato. Lei sembrava contenta e iniziarono a conversare. Io mi andai a preparare per la notte. Mia madre adesso sembrava volere più bene ad Aleksey che a me, ma non c'era da stupirsi. Poco dopo anche lui si mise il pigiama e mi raggiunse. Ero contento che ci fosse anche lui con me. Non feci fatica ad addormentarmi.

Il giorno dopo decisi di fargli fare un giro al lago. Era una bella giornata e si stava bene in maglietta. Mia madre sembrava aver capito le nostre intenzioni e ci aveva preparato dei panini da portarci dietro. Ci sedemmo sull'erba. Il sole gli illuminava il viso e il vento gli scompigliava i capelli. Pensando che non ci fosse nessuno in giro ci abbracciammo e lo baciai. Ripensandoci adesso vorrei non averlo mai fatto. Sentii una voce dietro di noi che diceva: "Hey finocchi, che fate?". Ci girammo, era mio fratello maggiore. Fu uno shock per lui vedermi. Mi disse che ero un disonore per la mia famiglia e che avrebbe riferito a mio padre quello che aveva visto. Cercai di farlo ragionare, ma era impossibile. Mentre cercavo di inventarmi le scuse più assurde, il mio ragazzo disse: "Lui non c'entra niente, è tutta colpa mia".

Rimasi sbigottito per qualche secondo, il tempo per mio fratello di iniziare a colpirlo violentemente. Cercai di fermarlo ma tutti i miei sforzi erano vani. Decisi di chiamare un'ambulanza. Aleksey svenne e mio fratello lo lasciò in pace. Era ridotto malissimo. Arrivò l'ambulanza e ci portarono in ospedale, ma era stato picchiato con talmente tanta violenza che morì poco dopo. Andai dalla polizia a testimoniare contro mio fratello, ma appena sentirono pronunciare il mio cognome dissero che non c'era nessun problema. Distrutto, me ne tornai a casa, dove tutto era già stato riferito a mio padre. Lui si congratulò con mio fratello. Io tremavo di rabbia. Non potevo vivere per i prossimi tre anni con gli assassini del mio fidanzato. Urlai contro mio padre e mio fratello. Gli dissi che ero gay e che stavamo insieme da sei mesi. Mio padre mi guardò disgustato, mia madre piangeva. Iniziarono a picchiare anche me e mi chiusero nella mia camera.

Mi fecero arrestare e venni portato in un campo di prigione. Stetti lì per 2 settimane. Ci davano scariche elettriche e ci umiliavano in modi disumani. Ero con altri 17 uomini e i poliziotti provavano ribrezzo anche solo a toccarci. Oltre alle torture ci interrogavano per farsi dire i nomi di altri omosessuali. Fortunatamente un giorno riuscii a fuggire. Non avevo soldi né niente con me, allora decisi di intrufolarmi in casa mia per prendere i miei risparmi. Da tanto progettavo la mia fuga in Europa e adesso era arrivato il momento di mettere in pratica i miei piani. Entrai dalla finestra di camera mia e sollevai il materasso. Lì sotto tenevo 3000 rubli. Li presi e me li misi in tasca. Dopo di ché presi la valigia del college. Stavo per andarmene quando mi ricordai della chitarra. Era troppo bella per lasciarla lì e in più valeva circa 2000 rubli, in caso di estremo bisogno avrei anche potuto venderla. Mentre stavo per uscire sentii tirare lo sciacquone. Mi affrettai a portare fuori i bagagli. Sentii avvicinarsi dei passi e mia madre aprì la porta. Quando mi vide le vennero le lacrime agli occhi. Io non sapevo cosa dire. Si avvicinò e mi accarezzò il viso. Alla fine forse mi voleva bene. Mi salutò e

me ne andai. Lei richiuse la finestra. Iniziai a correre verso la stazione, dove presi il primo treno per Helsinki. Finalmente ero fuori pericolo. Ero da solo nel vagone e iniziai a piangere. Era la prima volta dopo quasi un mese che potevo pensare a tutto quello che mi era capitato. L'ultima volta che ero salito su un treno era stato con lui. Presi il telefono e mi misi a leggere le chat tra me e Aleksey. Non c'era più. Avevo gli occhi pieni di lacrime e quasi non riuscivo a leggere. Dopo poco mi addormentai. Speravo che una volta arrivato in Europa, almeno non mi rimandassero indietro.